

Progettare un vuoto urbano - Il luogo dell'attesa: che i Sogni siano Sintomi

di Giorgio Gasco

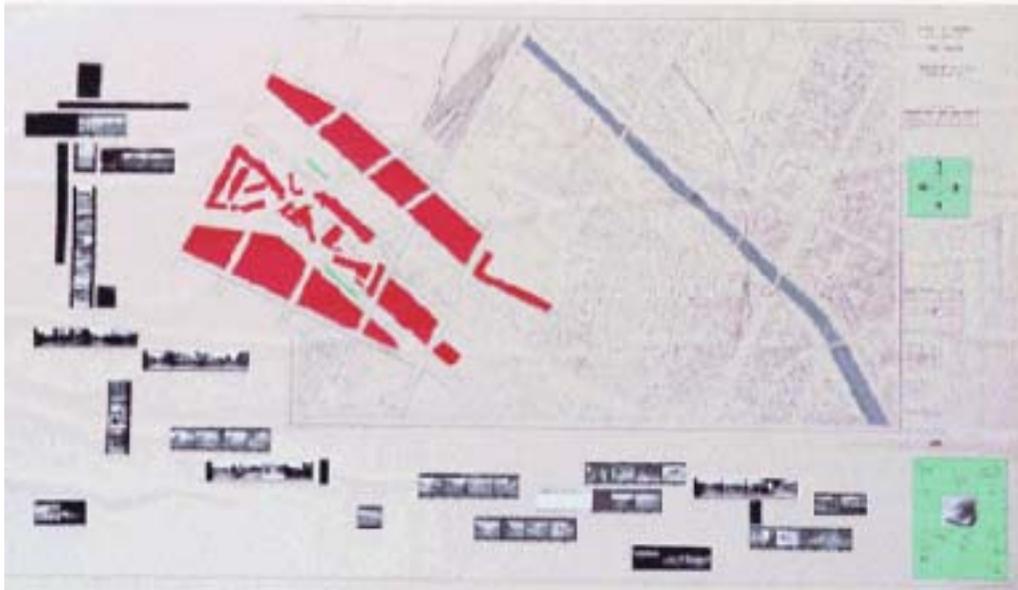
Relatore: Evelina Calvi

Correlatore: Franca Ceresa

I sintomi sono i segni e gli indizi tramite i quali si prelude alla manifestazione di accadimenti futuri. La città, i luoghi che la abitano e i diversi approcci coi quali a loro ci si rapporta costituiscono appunto dei sintomi, contengono le tracce di possibili sviluppi interpretativi.

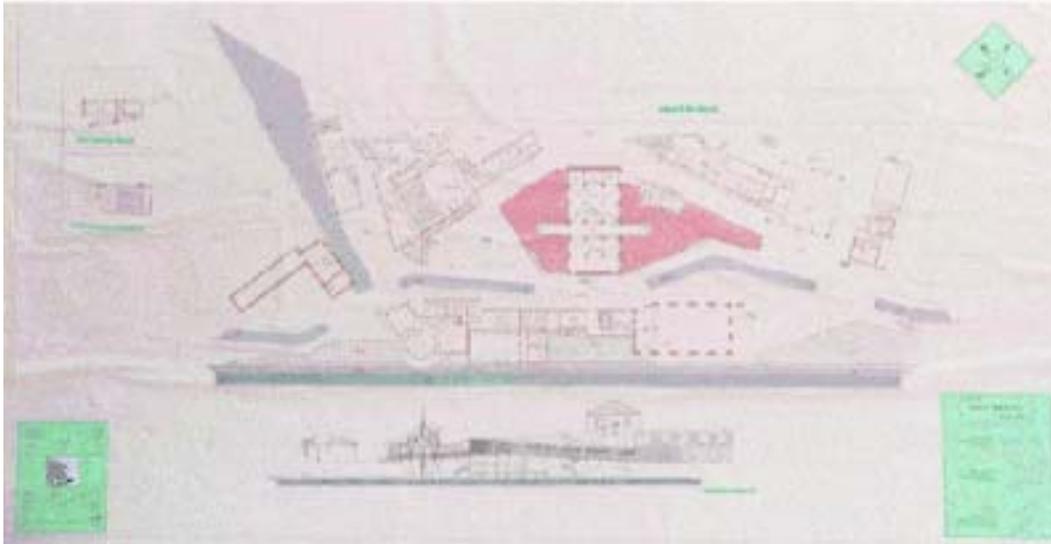
I sogni sono la fantasia, pensieri con ali più forti e tenaci. Gli schizzi, l'iter progettuale e i risultati sono uno sguardo verso il futuro, sondano la percorribilità di possibili percorsi, l'apertura di nuovi mondi abitabili. Ma anche i sogni sono a loro volta interpretabili, anche i sogni celano segni e indizi da svelare.

Questo lavoro si apre con un auspicio: "Che i Sogni siano Sintomi", liberamente tratto dal testo della canzone "Sogni e sintomi" contenuta nell'album: Consorzio Suonatori Indipendenti, *Linea Gotica*, I Dischi del Mulo, Reggio Emilia, Distribuzione Polygram Italia, 1996



Credo che progettare non sia una parola urlata, è piuttosto un'intenzione, un suggerimento; come i suggerimenti e i buoni consigli, il progetto ama i puntini di sospensione. Non conclude, non colma, non esaurisce. E' un sintomo che apre possibilità di nuovi percorsi ma indugia al limitare di quelli, caratterizzandosi così in un orizzonte di attesa e divenendo foriero di piccole, timide verità, sgranate a tratti nel tempo.

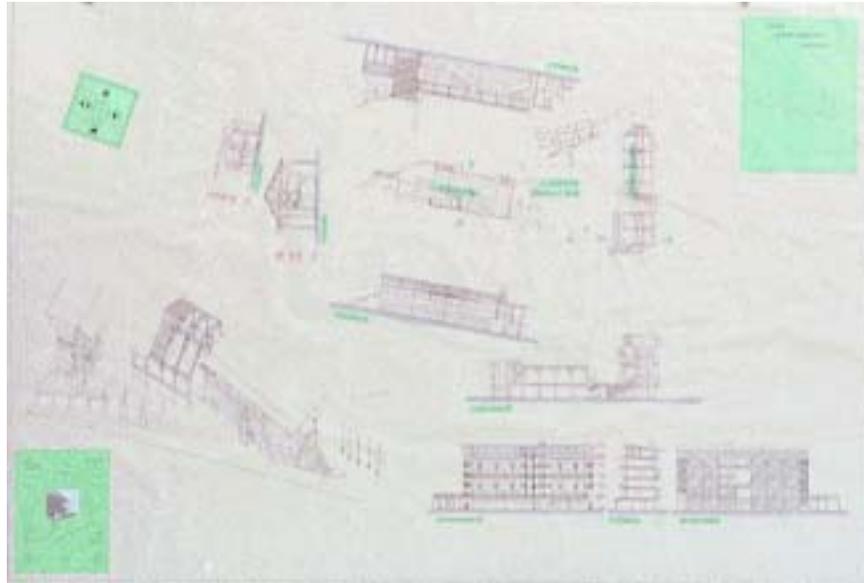
Ci si muove attenti come furtivi animali mentre i pensieri sorgono con la forza delle immagini che si incontrano e si riannodano tra loro. Tornano poi inattesi a provocare scosse che danno una specie di accelerata allo sguardo che si protende in avanti, giovane e forte, a colorarsi di nuove visioni.



La città - La città rappresenta la condizione di partenza, di riferimento per l'operazione progettuale, la rappresenta nel suo manifestarsi come realtà complessa, irriducibile, un tutto dentro tutto, direbbero simpaticamente in Turchia: una "çorba" (minestra). E' nella città che si prova l'urgenza di un'operazione ermeneutica, in quanto forte è il richiamo di un mondo esplorabile, interpretabile, teatro di un complesso nodo di rapporti, intreccio di eventi, realtà interstiziali, echi, assonanze, riverberazioni.

La città multiforme e variopinta, la città è un'onda che s'alza e scalcia e batte forte in testa e al cuore. La città è un pensiero preciso e prepotente, improvviso mi assale come incombente necessità, sottile, tenace, sensuale.

Faglie, ferite, brandelli di tessuto marginalizzato, vuoti, inserimenti totalizzanti, sovrapposizioni, caratterizzano la città nella sua complessità. Il progetto, come un filo d'Arianna si snoda attraverso queste lacerazioni e instaura un gioco affascinante retto da una incessante attività di interpretazione.



Le conerie di là dal muro - Al 34 di Strada del Fortino c'era l'ingresso delle Conerie Durio. A quell'altezza il muro colorato di rosso si arresta e in quell'ansa invasa da sterpaglie, un vecchio portone di legno segna il punto in cui il tessuto è più *molle* e lo spazio della strada potrebbe dilatarsi e confluire nella corte interna, incontrando le fabbriche che attorniano il corpo centrale. Quest'ultimo, al di sopra delle tettoie addossate alla strada, emerge coronato dal timpano delle due falde del tetto. Il profilo sicuro e perentorio, un po' severo di quell'avancorpo dalla facciata pressoché cieca, è un segnale curioso e intrigante, arrivando da via Salerno si propone quasi come invito grazie allo scostamento rispetto all'asse della via che lo fa percepire di scorcio. Si dà e non si dà, vien voglia di avvicinarsi e di visitarlo. Ma il portone di legno rimane ostinatamente chiuso, però, se ci si avvicina alla serratura, da quel foro, come in un'inquadratura, si manifesta l'interno: un grande vuoto su cui affacciano finestre, porte, ballatoi, scale. Sui ciotoli di quella corte giacciono accatastati pezzi di lamiera, travi di legno e matasse di fil di ferro; sembrano il materiale pronto per una qualche scenografia all'interno di quel grande teatro di comparse in cui nessun elemento emerge quale attore protagonista. Ci si aspetterebbe, da un momento all'altro, che un gruppo in maschera scendesse da quelle scalette di ferro e inscenasse un qualche mirabile racconto fra quei muri di mattoni intonacati e trattati a stucchi, quasi delle quinte per caso.

Andrea Anna Bepi Erica Franca Francesca Giangi Isi Ivo Lella Mariateresa Nannina Peppino Simona Veve il prof. Attilio Debernardi e Signora Grazie.